

Complessità sintattica e subordinazione non finita tra scritto e parlato

GIULIANA FIORENTINO

Università degli Studi del Molise

1. Scritto e parlato

1.1. Introduzione

Gli studi sulle differenze sintattiche tra scritto e parlato si occupano anche di differenze nella distribuzione di costrutti specifici¹. All'interno di una tradizione di analisi sintattica del parlato e dello scritto già piuttosto ricca, intendo occuparmi della frequenza d'uso delle subordinate con modo verbale finito o con modo verbale non finito e della frequenza d'uso dei sintagmi nominali la cui testa è un nome d'azione, tra scritto e parlato. Il tema si presta a riflessioni interessanti sia in termini di teoria generale della differenza tra modalità orale e scritta, sia relativamente a un migliore inquadramento del problema dell'organizzazione testuale in italiano tra scritto e parlato. Inoltre proporrò un'analisi originale delle clausole subordinate italiane secondo un continuum verbo-nome che porta a includere i nomi d'azione (*ritornare* > *ritorno*, *dimostrare* > *dimostrazione*) all'interno delle risorse subordinanti (non finite) in italiano.

1.2. Un approccio formale

Una parte delle idee che discuto sulle differenze tra scritto e parlato raccolgono l'eredità di un dibattito ormai piuttosto ampio, articolato e anche relativamente noto a chi si occupa di parlato ed in particolare di sintassi del parlato (i nomi di riferimento, anche solo tra gli studiosi italiani, sono tanti: si pensi ai lavori di Bazzanella, Berretta, Berruto, Cresti, De Mauro, Policarpi, Rombi, Sornicola, Voghera, fra gli altri).

¹ L'approccio mi sembra egregiamente realizzato nel volume di MILLER/WEINERT 1998 dove si osserva che la combinazione e l'integrazione tra clausole varia tra scritto e parlato in almeno tre sensi: a) esistono costruzioni esclusive di una o dell'altra modalità; b) è diverso il modo stesso di 'combinare' clausole tra scritto e parlato; c) spesso costruzioni simili appaiono nelle varietà parlate di lingue diverse e rimandano, probabilmente, a degli universali sintattici del parlato che andrebbero indagati.

Nel definire l'impostazione di un intervento come questo si pone immediatamente la necessità di una scelta tra uno studio che potremmo definire 'autonomo' del modo in cui il parlato e lo scritto rispettivamente organizzano la connessione tra struttura informativa e struttura sintattica e uno studio 'formale', cioè che prenda come 'primitivi' le strutture sintattiche già definite dalla grammatica e ne osservi la diversa distribuzione, in termini quantitativi e qualitativi, nel parlato e nello scritto. Questo secondo approccio, che parte dalle forme, è più tradizionale.

Nonostante i limiti di un approccio formale tradizionale, più volte evidenziati da diversi studiosi (cfr. almeno Miller/Weinert, Albano Leoni, Sornicola, Voghera), sarà questo il punto di partenza della mia discussione. Questa scelta implica che lascerò fuori una serie di temi e problemi che scaturiscono dal riconoscimento della specificità nell'organizzazione sintattica di scritto e parlato (tema sul quale si è scritto ormai molto, si vedano tra gli altri Biber, Blanche-Benveniste, Chafe, Cresti, Halliday, Miller/Weinert, Rombi/Policarpi, Sornicola, Voghera), vale a dire, solo per rimanere in tema di costrutti frasali, che non terrò conto di fatti come la presenza di frasi interrotte, di frasi sospese (su cui si veda LOMBARDI VALLAURI 2004a, 2004b, 2005), di frasi nominali (su cui si vedano BLANCHE-BENVENISTE 1991, CRESTI 1998, FERRARI 2003, FIORENTINO 2004a, SCARANO 2004, tra gli altri), di frasi presentative (su cui si vedano SALVI 1991, SASSE 1996, VENIER 2002), o di problemi come la difficoltà ad utilizzare la nozione di *frase* nel parlato (cfr. la discussione in MILLER/WEINERT 1998: 28-71). Nonostante i limiti di un approccio formale e nonostante le 'esclusioni' appena menzionate, ci sono alcuni buoni motivi per utilizzarlo²:

- la possibilità di un confronto più semplice e sistematico tra dati provenienti da contesti anche molto diversi (ad esempio si possono individuare i costrutti in esame nella acquisizione della L1, nell'acquisizione della L2, nel processamento, ecc. ecc.);
- l'utilità di continuare ad accumulare dati (e riflessioni) sulla costruzione della sintassi complessa in italiano.

1.3. Trattati sintattici tra scritto e parlato

Da diversi lavori, in particolar modo VOGHERA 1992, 2001 e VOGHERA *et al.* 2004, è possibile ricavare una lista di tratti per cui scritto e parlato divergono nella sintassi della frase complessa; si tratta di:

² Anche uno studio formale della concatenazione tra clausole nel parlato deve tenere conto di alcune specificità del parlato: ad esempio del fatto che spesso i legami subordinanti non sono esplicitati ma sono resi intonativamente, o anche del fatto che le congiunzioni subordinanti non introducono necessariamente una subordinata ma possono introdurre una frase indipendente (si veda per l'inglese l'uso non come congiunzione causale di *because* in DIESSEL 2005: 464).

(1) Lista di tratti sintattici rilevanti

- proporzione diversa di frasi indipendenti e frasi complesse;
- numero di subordinate per frase complessa;
- grado di subordinazione per frase complessa;
- lunghezza media della clausola subordinata;
- tipi di connettivi più frequenti in base a ciascun tipo sintattico;
- distribuzione di modi finiti e non finiti;
- presenza di clausole nominali o difficilmente classificabili secondo le prospettive tradizionali, materiali predicativi con deboli legami di connessione al resto del discorso.

Spesso i tratti indicati in (1) vengono sintetizzati nella definizione della sintassi del parlato come di una sintassi poco concatenativa rispetto alla sintassi dello scritto³. Su questo punto specifico ritornerò nelle conclusioni. È anche noto che i tratti indicati in (1), oltre che dalla variabilità diamesica, sono anche influenzati dal **tipo testuale**, e dunque sono legati sia a variabili diafasiche (variazioni di registro) che a variazioni nel formato di produzione (monologico o dialogico). In questo quadro il parlato spontaneo conversazionale presenta probabilmente il grado massimo di frammentazione sintattica, anche per problemi di gestione del turno, mentre via via che si passa a una struttura dell'evento comunicativo monologica o in cui i parlanti hanno a disposizione uno spazio maggiore per parlare e non devono contendersi continuamente il turno, anche la connessione sintattica può aumentare, entro un certo limite (cfr. almeno BIBER 1988, 1995; e una esemplificazione per l'italiano in FIORENTINO 1995). Parlato dialogico e parlato monologico presentano significative differenze perché, se il parlante può costruire e pianificare con maggiore calma il suo discorso e con maggiore ampiezza, può arrivare, in casi di parlato altamente pianificato, a produrre strutture sintattiche anche molto articolate (e dunque concatenate).

La variabilità intratestuale infine è legata anche ad **aspetti cognitivi di produzione e processamento**. Scritto e parlato, e parlato prodotto secondo diversi formati di produzione, differiscono per ragioni di memoria e pianificazione nella produzione e di *processing* nella ricezione. Memoria, pianificazione e *processing* rendono conto di molte delle differenze relative ai tratti sintattici che ho appena elencato in (1).

³ Penso al continuum integrato-frammentato proposto da CHAFE 1982 come chiave di analisi per le differenze tra scritto e parlato.

2. La subordinazione

2.1. Generalità

Ai fini dell'approccio alla subordinazione che intendo avanzare è fondamentale una discussione preliminare sulla definizione di subordinazione. In particolare è necessario evidenziare i limiti di una definizione basata su criteri puramente morfosintattici ed introdurre una definizione di carattere nozionale-funzionale. Una nozione di subordinazione di tal genere, è basata sulla struttura degli eventi, e cioè analizza il discorso in eventi e riconosce autonomia alle strutture che denotano un evento o stato separato. La nozione di subordinazione basata sulla **struttura degli eventi**, non essendo *language specific*, consente di studiare crosslinguisticamente la subordinazione. L'approccio secondo la struttura degli eventi rimanda a sua volta ad un approccio di tipo cognitivo-nozionale secondo cui la lingua rappresenta innanzitutto eventi / situazioni concettuali che poi vengono diversamente codificati dalla grammatica di ciascuna lingua⁴.

Escludiamo dunque definizioni di frase o clausola o proposizione subordinata che facciano riferimento alla presenza di una congiunzione subordinante. Infatti la presenza di una congiunzione subordinante porterebbe ad escludere le subordinate con modo non finito che non solo sono precedute da un elemento introduttore solo in certi casi (cfr. caso (2) versus (3)), ma spesso hanno come elemento introduttore una preposizione e non una congiunzione (cfr.: (4)):

- (2) Ø Vedendolo triste / Giovanni lo consolò
- (3) *Pur* vedendolo triste / Giovanni si allontanò
- (4) *Nel* vederlo triste / Giovanni lo consolò

Escludiamo come unico criterio anche il criterio della non autonomia rispetto ad un'altra clausola, perché in questo modo non avremmo elementi per distinguere tra relazioni di coordinazione e subordinazione. Anche le clausole coordinate infatti non sono semanticamente autonome qualora le si consideri con la congiunzione che le introduce (cfr. (5)), inoltre anche le frasi 'reggenti' in molti casi non hanno la proprietà dell'autonomia, cioè sono incomplete e non interpretabili correttamente senza la subordinata (cfr. (6)):

- (5) Maria pensava di uscire / ma poi ci ripensò: *ma poi ci ripensò

⁴ Tale approccio è adottato nel recente e considerevole lavoro tipologico sulla subordinazione di CRISTOFARO 2003.

- (6) Giovanni crede / che il suo cane sia un uomo *Giovanni crede⁵

Altri parametri che si potrebbero considerare come definitivi per la categoria della subordinazione sono veri solo in alcuni casi. Per alcune subordinate, ad esempio, è vero che usano un modo verbale che marca tipicamente la subordinazione (il caso del congiuntivo in italiano)⁶; oppure è vero che si registra una riduzione di alcune proprietà tipicamente verbali nei verbi usati nelle subordinate (i modi non finiti ad esempio non presentano tutte le marche di persona e numero); infine le subordinate possono codificare i partecipanti all'azione in modo diverso dalle frasi principali (si pensi al caso dell'accusativo usato per il soggetto, nella costruzione latina dell'accusativo con infinito, oppure il caso dell'agente codificato come oggetto nelle costruzioni causative in italiano *Giovanni mi* (ogg.) *ha fatto uscire da casa sua* versus *Io* (sogg. di *uscire*) *sono uscito da casa sua*).

Poiché i criteri morfosintattici e quelli dell'autonomia semantica sembrano poco idonei a definire in modo univoco le subordinate rispetto alle altre clausole, utilizziamo una definizione di clausola su base semantico-nozionale e in più ricorriamo alla definizione di VAN VALIN/LAPOLLA (1997: 22 e seguenti), secondo cui la clausola è una struttura sintattica organizzata in nucleo, nocciolo e periferia.

Pertanto proponiamo di definire *clausola*:

- (7) *Definizione di clausola*
una struttura sintattica che riferisce un evento o stato ed è composta da un nucleo + un nocciolo + una periferia

Comunemente in italiano una clausola ha un nucleo verbale, uno o più complementi che formano il nocciolo ed eventualmente uno o più aggiunti che formano la periferia. Si veda l'esempio in (8):

- (8) Mario beve una bibita in giardino

La definizione di (7) nella sua generalità si applica anche nel caso della clausola *Mario beve una bibita in giardino* che troviamo in (9):

- (9) La mamma pensa / **che** Mario beve una bibita in giardino

con la differenza che in (9) la stessa frase di (8) ricorre in una posizione diversa, cioè all'interno di una relazione con un'altra clausola che chiamiamo relazione di 'subordinazione'. La stessa sequenza di parole di (8) ritornando in (9) viene

⁵ La frase isolata *Giovanni crede* è interpretabile e parafrasabile come *Giovanni è (un) credente*, mentre il significato di *crede* da attribuire nell'esempio (6) è parafrasabile come *Giovanni ritiene / pensa / è convinto*

⁶ Anche in questo caso l'uso del modo congiuntivo non è però esclusivo della subordinazione: infatti lo troviamo nelle frasi indipendenti o reggenti di tipo ottativo: *volesse il cielo/che io diventassi miliardaria* o di tipo iussivo: *esca subito di qui!* (cfr. SALVI/BORGATO 1995; BORGATO/RENZI 1995).

definita 'clausola subordinata' perché subordinata e dipendente dalla forma verbale *pensa*, di cui rappresenta il secondo argomento. La funzione subordinante in (9) viene evidenziata contemporaneamente dalla congiunzione *che* e dalla incompletezza della struttura argomentale del verbo *pensa*. Abbiamo già detto che la presenza della congiunzione non è criterio sufficiente per individuare una relazione di dipendenza, pertanto converrà prescindere da questo criterio e invece ritenere che una buona definizione di clausola subordinata si possa ottenere inglobando la nozione di integrazione e riscrivendo dunque (7) come (10):

- (10) *Definizione di clausola subordinata*
 chiamiamo clausola subordinata una struttura sintattica che riferisce un evento o stato, è composta da un nucleo + un nocciolo + una periferia, e si integra semanticamente e sintatticamente⁷ nella valenza del nucleo verbale di un'altra clausola come elemento obbligatorio, cioè nucleare

Se poi consideriamo una clausola come *Sfogliando il giornale in sala d'attesa*, che si trova in (11):

- (11) *Sfogliando il giornale in sala d'attesa* / Mario attendeva il suo turno

osserviamo che anche qui una clausola si integra in un'altra, anche se la sua presenza non è resa necessaria o obbligatoria dalla valenza del nucleo verbale della clausola principale. Come è noto questa distinzione trova riscontro nella classificazione delle subordinate rispettivamente come complete (il caso di (9)) e avverbiali (il caso di (11)).

Una definizione di clausola dipendente può dunque essere più generica di (10) in modo da rendere conto di ciò che accomuna le clausole subordinate di (9) e (11) e al tempo stesso le contrappone alla clausola indipendente dell'esempio (8).

Riscriviamo dunque (10) come (12):

- (12) *Definizione di clausola subordinata (bis)*
 chiamiamo clausola subordinata una struttura sintattica che riferisce un evento o stato, è composta da un nucleo + un nocciolo + una periferia, e si integra semanticamente in un'altra clausola

osservando come in questo modo sottolineiamo l'elemento comune, cioè la non autonomia delle subordinate, mentre non viene precisata la natura del legame che può essere molto diversa. Sulla base della natura del legame, infatti la classificazione più tradizionale distingue clausole come (8) che si definiscono **indipendenti**, clausole come *che Mario beve una bibita in giardino* in (9) e *Sfogliando il giornale in sala d'attesa* in (11) che si definiscono **dipendenti o subordinate** (precisando poi che si tratta di **complete** nel primo caso e di **avverbiali** nel secondo

⁷ Il termine più comune e appropriato sintatticamente è quello di incassamento (che traduce l'inglese *embedding*) e che indica che la F subordinata è dominata da un nodo contenuto in una frase sovraordinata.

caso). Clausole come *La mamma pensa* in (9) e *Mario attendeva il suo turno* in (11) che vengono definite **clausole principali**. L'insieme di almeno due clausole, di cui una dipendente e l'altra principale, viene definito **complesso di clausole o frase complessa**.

Una definizione come quella data in (12) si applica però anche a una frase complessa come (13):

(13) Mario attendeva il suo turno / *ma si guardava attorno perplesso*

dove la relazione tra le due clausole è di natura ancora diversa, (comunemente si definisce come relazione di coordinazione), ma vale sempre il principio di non autonomia della seconda clausola *ma si guardava attorno perplesso* rispetto alla prima.

La discussione svolta finora ha evidenziato la difficoltà a trattare la subordinazione come un fenomeno unitario; ciononostante la nozione di subordinazione pur nella sua genericità, va salvata.

Ritorniamo adesso alla nozione generale di clausola come definita in (7), ricordando che esistono clausole che non hanno un nucleo verbale, ma hanno come nucleo un elemento nominale, e che dunque vengono definite clausole (o frasi o enunciati) nominali o averbali; se ne veda un esempio in (14):

(14) Nuovi *arrivi* di clandestini sulle coste italiane

Ovviamente anche una clausola subordinata può avere come nucleo un elemento nominale invece di un verbo, come si evince da (15) e (16):

(15) Benché *stanco* per la dura giornata di lavoro / uscì con gli amici

(16) *Stanco* per la dura giornata di lavoro / restò a casa

In entrambi gli enunciati le clausole nominali *Benché stanco per la dura giornata di lavoro* / *Stanco per la dura giornata di lavoro* riferiscono uno stato relativo al soggetto della clausola che segue. Si tratta di clausole autonome, in quanto riferiscono uno stato separato dal successivo, e indicano nel caso di (15) una condizione (*l'essere stanco*) che non ostacola il realizzarsi dell'evento che segue (*uscire*) e nel caso di (16) la causa (*l'essere stanco*) che determina il realizzarsi dell'evento che segue (*restare a casa*). Sia in (15) che in (16) individuiamo due clausole nominali e non delle frasi ellittiche di verbo, perché l'interpretazione è possibile anche senza un contesto precedente (contenente il verbo da cui dovrebbe dipendere l'ellissi verbale) e perché il 'riempimento' dell'eventuale verbo non è univoco (si possono immaginare diversi verbi come *essere*, *sentirsi*, *sembrare*, *apparire*, gli ultimi due possibili solo nell'esempio (15)).

La definizione di clausola subordinata data in (12) consente di classificare (15) e (16) come frasi complesse e di interpretare la subordinata di (15) come una clausola avverbiale concessiva, e quella di (16) come una clausola avverbiale causale.

Consideriamo un ultimo tipo di dati. In italiano, e non solo, si incontrano altre strutture sintattiche che rispondono alla definizione di (12) e che come (15) e (16) non hanno come nucleo un verbo. Se ne veda un esempio in (17):

(17) *Al ritorno* di Mario dall'America /

Il costrutto sintattico in (17) è un sintagma preposizionale complesso che ha come testa un nome d'azione (*ritorno*) seguito da un argomento nucleare (*di Mario*) e da un aggiunto (*dall'America*). Pur non rientrando nel novero delle clausole subordinate esso ha molti elementi strutturali in comune con quelle ed inserito in una clausola svolge una funzione molto simile a quella di tante altre avverbiali. Si veda l'esempio (18) in cui il sintagma complesso di (17) è inserito in una clausola e lo si confronti con la subordinata temporale in (19):

(18) *Al ritorno* di Mario dall'America / i suoi amici lo accolsero in aeroporto

(19) *Quando* Mario tornò dall'America / i suoi amici lo accolsero in aeroporto

D'altro canto, anche una subordinata all'infinito introdotta da una preposizione come *di* o *per* è formalmente un SP, eppure una lunga tradizione grammaticale considera questo tipo di costrutti clausole subordinate a pieno titolo:

(20) Non ti chiedo / *di venire* subito

(21) Ho corso / *per prendere* il treno

Lasciando da parte dunque lo statuto di sintagma o clausola del costrutto in questione, quello che una definizione come (12) consente di evidenziare è l'esistenza di un elemento comune tra subordinate finite, non finite, (enunciati averbali) e costrutti complessi contenenti nomi d'azione. L'elemento comune è il fatto che tutti questi costrutti, a differenza dei nomi prototipici, identificano un evento o stato e lo identificano come un evento 'separato' da un altro evento o stato codificato in una clausola principale, hanno una struttura articolata in nucleo, nocciolo e periferia⁸ e si integrano in un'altra clausola.

La discussione fin qui sviluppata in merito a enunciati come (17)-(18), non porta ovviamente a considerarli come clausole subordinate ma serve a riconoscerne l'alta complessità strutturale (e di processamento) che essi implicano, al pari delle frasi subordinate vere e proprie. Questo spiegherebbe la diversa distribuzione che i nomi d'azione hanno nel parlato rispetto allo scritto (su cui si vedano le conclusioni).

⁸ La non prototipicità dei nomi d'azione rispetto alla classe dei nomi consiste nel fatto che essi possono proiettare la struttura argomentale del verbo da cui derivano. Un nome d'azione derivato da un verbo transitivo, ad esempio, può proiettare sia il soggetto che l'oggetto ed anche elementi extranucleari di tipo circostanziale: *Il ricercatore osserva le cellule al microscopio > L'osservazione delle cellule al microscopio da parte del ricercatore*. Per un'analisi delle proprietà verbali dei nomi d'azione in italiano rimando a FIORENTINO 2004b.

Va anche detto che ai nomi d'azione viene da sempre riconosciuta una particolare funzione pragmatica e semantica cioè quella di presentare gli eventi come fatti, lasciando sottospecificate le proprietà verbali, con l'effetto di presupporre l'evento presentato dal nome d'azione, di abbassarne il rilievo (*backgrounding*), di lasciare inespresso l'agente e di tematizzare l'evento stesso (DRESSLER 1985, FERRARI 2002, GAETA 2002, SIMONE 2000, 2003, 2004), come si può evincere dal confronto di (22) con (23):

(22) La polizia *ha arrestato* i ladri

(23) *L'arresto* dei ladri (da parte della polizia).

L'ultima funzione, quella tematizzante, è molto evidente quando il nome d'azione è il soggetto della clausola:

(24) Fu così che, nonostante le grandi realizzazioni dell'epoca, *lo sviluppo* della città si svolse per isolati episodi (testo scritto, architettura)

2.2. Le subordinate non finite in italiano

Nel paragrafo precedente, tra l'altro, ho sottolineato la somiglianza tra SP contenenti nomi d'azione e forme non finite del verbo evidenziando come spesso anche le clausole col modo non finito si integrano nella clausola matrice sotto forma di SP complessi. Partendo da questa somiglianza 'strutturale' tra SP con nomi d'azione e SP contenenti un verbo di modo non finito, proporrò di trattare le subordinate non finite in italiano considerando anche i nomi d'azione: tale proposta sarà poi il punto di partenza per discutere ulteriormente la differenza tra scritto e parlato rispetto a questo parametro.

Come è noto la subordinazione non finita in italiano si realizza con tre forme verbali, infinito, gerundio e participio. Le tre forme hanno caratteristiche e proprietà strutturali specifiche e pertanto la loro distribuzione differisce sia rispetto ai tipi di subordinata in cui ciascun tipo ricorre (avverbiali o complete) sia rispetto ai tipi testuali in cui ciascun tipo risulta più presente. Ad esempio le infinitive sono l'unico modo di realizzare una completiva 'implicita', mentre participio e gerundio realizzano subordinate di tipo avverbiale.

Per le clausole complete (del tipo *that*-clause) sia con funzione di soggetto (25) che di oggetto (28), la subordinata può essere realizzata anche con un nome d'azione (27), oltre che con un infinito (26); il nome d'azione (30) è addirittura utilizzabile anche laddove una completiva all'infinito è impossibile (29) per mancanza di coreferenzialità tra i due soggetti⁹:

⁹ Le frasi complemento oggettive e le interrogative indirette sono realizzate con un infinito purché esso sia coreferente con il soggetto della frase principale: *voglio venire, non so se partire*. Frasi complemento in funzione di soggetto e che coincidono con la perifrasi *il fatto di: l'aver vietato questo film (il fatto di aver vietato questo film) ha scatenato proteste a non finire* spesso

- (25) è necessario che io collabori
- (26) è necessario collaborare
- (27) è necessaria [la (mia) collaborazione] SN
- (28) mi auguro che tu parta
- (29) *mi auguro di partire
- (30) mi auguro la tua partenza

Sia per le avverbiali che per le relative ci sono diverse possibilità, che non analizzerò qui in dettaglio (mi permetto di rimandare per un'analisi dettagliata a FIORENTINO 2004b), di integrare un verbo principale o con una clausola subordinata con modo non finito, non necessariamente tutte le possibilità sono sempre possibili, o con un SP contenente un nome d'azione.

In molti casi l'accettabilità di una realizzazione sembra anche sensibile a fattori di registro. Si veda il caso delle ipotetiche:

- (31) qualora il candidato ritardi / non verrà ammesso alla prova
- (32) in caso di ritardo il candidato non verrà ammesso alla prova
- (33) ?ritardando il candidato non verrà ammesso alla prova
- (34) * a / nel ritardare il candidato non verrà ammesso alla prova¹⁰

dove la parafrasi col nome d'azione (32) sembra relegata a un uso di tipo burocratico. La diversa accettabilità in termini di registro si osserva anche nei casi in cui non esiste coreferenza tra soggetto della subordinata e soggetto della frase principale. In questo contesto, infatti, il soggetto della subordinata deve essere espresso, e questo riduce l'accettabilità delle subordinate al gerundio o all'infinito, almeno in un registro colloquiale:

- (35) *se il candidato* si presenterà in ritardo / la commissione si riserva il diritto di non ammetterlo a sostenere la prova
- (36) presentandosi *il candidato* in ritardo / la commissione si riserva il diritto di non ammetterlo a sostenere la prova
- (37) in caso di ritardo *del candidato* / la commissione si riserva il diritto di non ammetterlo a sostenere la prova

rimandano a un soggetto generico (cfr. anche *mangiare fuori pasto / fa male* equivale a *che si mangi fuori pasto / fa male*).

¹⁰ Possibili altri esempi con verbi semanticamente diversi: *a chiamare un taxi guadagneresti tempo ma spenderesti molti soldi*.

- (38) ? nel presentarsi *il candidato* in ritardo / la commissione si riserva il diritto di non ammetterlo a sostenere la prova
- (39) *presentatosi *il candidato* in ritardo / la commissione si riserva il diritto di non ammetterlo a sostenere la prova

In conclusione si propone di considerare la subordinazione implicita in italiano come un insieme di costrutti in alternativa la cui realizzazione varia sensibilmente in base a diversi fattori, sia grammaticali che di registro. Ad esempio l'uso del participio passato è limitato dal valore temporale di anteriorità e in alcuni casi dalla semantica 'passiva'; per l'infinito pesa il fattore della coreferenza tra soggetto della clausola subordinata e soggetto della reggente. Il gerundio invece è una forma molto disponibile e flessibile, nel senso che può ricevere diverse interpretazioni. Ad esempio in (40) *andando* può avere valore temporale, causale, condizionale, come evidenziato dalle possibili parafrasi con modi finiti (cfr. (41)):

(40) andando (temporale, causale, condizionale)

(41) mentre andavo, quando andavo, poiché andavo, se vado

La 'polisemia' del gerundio, che solo in pochi casi può essere ristretta dal ricorso a congiunzioni (ad esempio l'aggiunta della congiunzione *pure, pur andando*, seleziona il valore concessivo), può essere in alcuni casi vantaggiosa, ma in altri potrebbe costituire un ostacolo, ad esempio quando si vuole assegnare un valore semantico preciso e univoco alla clausola.

2.3. Nomi d'azione e subordinazione

Nel quadro evocato nel precedente paragrafo possiamo prevedere che, almeno potenzialmente, la disponibilità-flessibilità dei nomi d'azione a codificare eventi in forma subordinata possa essere molto elevata. Si è osservato altrove (FIORENTINO 2004b) che quasi tutte le subordinate (completive, relative o avverbiali) di modo finito, con un'adeguata parafrasi, possono essere rimpiazzate da un SP contenente un nome d'azione.

La particolare flessibilità dei nomi d'azione dipende da due proprietà strutturali: la possibilità di esprimere sempre il soggetto (o come aggettivo possessivo o come SP della struttura argomentale proiettata dal nome d'azione), il che consente di esprimere nella subordinata il soggetto non coreferente col soggetto della principale; e la possibilità, in quanto SP, di realizzare diversi valori semantici della subordinazione ricorrendo alle diverse preposizioni.

I vantaggi di ammettere una reggenza preposizionale scaturiscono dalla polisemia delle preposizioni semplici (*a* temporale, *da* temporale, locativo e consecutivo, *per* causale, finale, ecc., *con* strumentale, causale, ipotetico, ecc.) e dalla enorme ricchezza di locuzioni preposizionali, dalla semantica molto ricca, che si trovano in italiano:

- (42) *per / a causa di / con* l'arrivo di M. si sono mobilitati in molti (causale)
- (43) *nonostante / pur con* l'arrivo di M. non siamo usciti (concessivo)
- (44) *dopo* l'arrivo di M. siamo usciti (temporale: anteriorità)
- (45) *prima dell'*arrivo di M. siamo usciti (temporale: posteriorità)
- (46) *con* l'arrivo di M. è scoppiato il litigio (temporale: contemporaneità)
- (47) *all'arrivo* di M. suo padre trasalì (temporale: contemporaneità)
- (48) *in caso di arrivo* di M. preparagli tu da mangiare (condizionale)
- (49) *durante* il viaggio abbiamo perso le valigie (temporale: l'evento subordinato costituisce la cornice temporale e di una certa durata entro cui si colloca l'evento della clausola principale)

Quindi la flessibilità dei nomi d'azione dipende sia da aspetti sintattici (esprimibilità del soggetto) che da fattori semantici (possibilità di indicare un valore semantico molto preciso; cfr., per contrasto, l'analisi del gerundio negli esempi (40)-(41)). Occorre a questo punto verificare se la maggiore precisione semantica dei nomi d'azione ha ricadute nella frequenza d'uso nel discorso¹¹.

2.4. Subordinazione, semantica e discorso

L'ultimo punto introdotto nel paragrafo 2.3. può essere affrontato ricorrendo ad alcune riflessioni di carattere più generale, come quelle che propone GIVÓN 1990, che mettono in relazione fatti di grammatica con principi di organizzazione del discorso o di struttura informativa.

Su questa base, ad esempio, Givón definisce il fatto che le forme non finite del verbo sono spesso preferite a quelle finite, quando c'è continuità di topic (o di soggetto) tra le due clausole, principale e subordinata (GIVÓN 1990: 838), come un caso di 'coerenza referenziale' che le clausole participiali realizzeranno rispetto alla clausola principale.

Un altro importante principio che può essere invocato per prevedere la diversa distribuzione di subordinate di modo finito o non finito è il *principio iconico di binding o principio dell'isomorfismo (iconico)* tra dimensione semantica e sintattica¹². Secondo tale principio ad esempio nella complementazione di una subordinata a una principale

¹¹ L'idea che nomi d'azione e subordinate non finite siano costruiti in competizione è avanzata anche da studi di sintassi storica dell'italiano che correlano la «decadenza dell'infinito sostantivato [...] col progresso del nome verbale, perché si tratta di strutture alternative» (DURANTE 1981: 190). Sulle attestazioni e sullo sviluppo delle nominalizzazioni in italiano si vedano DARDANO/FRENGUELLI 1999; FRENGUELLI 2005 e FIORENTINO in prep.

¹² Il principio prevede che a una maggiore integrazione semantica di due eventi (A, B) corrisponda una maggiore integrazione sintattica delle forme linguistiche che li codificano.

- (50) The stronger the *semantic bond* is between the two events, the more intimately is the *syntactic integration* of the two propositions into a single clause (GIVÓN 1990: 516).

A questo principio è associata nella discussione di Givón, che si svolge lungo un intero capitolo (1990: 515-561), l'idea che l'integrazione semantica e sintattica abbia delle ricadute a livello morfosintattico, ad esempio rispetto alla presenza del subordinatore o alla forma del verbo:

- (51) *Subordinator*
The more integrated the two events are, the less are they likely to be separated by a subordinator (or a physical pause) (GIVÓN 1990: 560)
- (52) *Verb-form*
Given a hierarchy of degree of finiteness (or its converse, degree of nominality) of verb forms found in a language, the more integrated the two events are,
(i) the more noun-like is the complement verb likely to be, and
(ii) the less finite verbal morphology – such as tense-aspect-modality and pronominal agreement – is the verb likely to display. (GIVÓN 1990: 561)

I principi indicati da Givón valgono per la complementazione. A questo punto va valutata l'ipotesi se essi possano valere anche per le subordinate avverbiali, e cioè se sia possibile generalizzare il principio di isomorfismo iconico per cui quanto più un evento, sia che si tratti di complementazione che di elemento avverbiale, sia percepito come strettamente legato alla reggente tanto più alta è la possibilità che venga realizzato con una subordinata di modo non finito invece che con un modo finito. Questo perché i modi non finiti sono forme meno verbali e perché si legano talvolta senza un subordinatore alla reggente o con un subordinatore semplice (una preposizione).

In conclusione la previsione da verificare è che un evento percepito dal parlante e presentato come strettamente legato all'evento principale avrà maggiori probabilità di avere una forma morfosintattica adeguata a questa prospettiva semantica, e cioè realizzata con un nome d'azione o un modo non finito.

Quanto detto fin qui può essere riassunto in una Tabella (cfr. (53)) che elenca le risorse per la subordinazione in italiano, includendo anche i nomi d'azione, e in cui le forme sono disposte lungo una scala di decrescente verbalità (continuum verbo-nome).

Ancora una volta questa ipotesi si appoggia su un principio più generale, cognitivo. Esiste una distinzione cognitiva basica, tra eventi e cose. Gli eventi tipicamente sono concettualizzati come processi e prototipicamente codificati come verbi. Invece gli eventi 'subordinati' possono non essere concettualizzati come processi e conseguentemente non essere codificati come verbi, ma piuttosto con categorie 'meno verbali', quali le forme non finite del verbo.

L'integrazione semantica dipende dall'identità dei partecipanti ai due eventi, dal grado di controllo da parte di un partecipante di A sull'azione espressa nell'evento B, ed infine dalla prevedibilità a partire da A di categorie temporali e modali di B.

(53) Continuum verbo-nome in italiano e strategie di subordinazione¹³

esplicite > gerundio > gerundio > participio > infinito > infinito > infinito > nomi d'azione						
passato		presente		passato		presente nominale
←----->						
+ clausole relazionali temporali				+ nomi - relazionali temporalmente non specificati		

Sulla base delle caratteristiche strutturali descritte fin qui, della scala proposta in (53) e dei principi generali che mettono in relazione semantica e grammatica ci aspettiamo che i nomi d'azione in italiano e le subordinate non finite siano la risorsa più comune nella complementazione, meno nella realizzazione di avverbiali, senza che sia possibile prevedere differenze tra scritto e parlato. A questo punto occorre verificare con i dati questa previsione, e cioè se effettivamente i nomi d'azione sono indipendenti dalla variabilità diamesica.

3. Dati

3.1. Nomi d'azione nel discorso

La distribuzione dei nomi d'azione tra scritto e parlato è stata misurata su un corpus costituito da un gruppo di testi di parlato (con grado diverso di pianificazione e dialogicità), e da due testi scritti (lingua giuridica e dell'architettura). Per ogni tipo testuale (il parlato è stato trattato senza ulteriori distinzioni) sono stati analizzati i primi 100 casi di nomi d'azione. I parametri dell'analisi sono focalizzati su aspetti morfosintattici.

Per verificare se la scelta di un nome d'azione o in generale di una forma nominale del verbo invece di una forma finita costituisca una preferenza dello scritto rispetto al parlato, KORZEN 2004 ha comparato la versione scritta e orale di uno stesso testo narrativo chiedendo ai suoi informanti di raccontare due volte un breve film sia oralmente che per iscritto. I suoi risultati mostrano che nei testi scritti i nomi d'azione sono più frequenti che nel parlato spontaneo. Questo del resto è coerente con la tendenza più generale dei testi parlati a usare più verbi rispetto ai testi scritti (questione sollevata e discussa già da HALLIDAY 1985). Un'ulteriore conferma di quanto appena detto viene da un dato quantitativo molto semplice da rilevare: per raccogliere 100 casi di nomi d'azione abbiamo dovuto analizzare un corpus di parlato molto più ampio del corpus di italiano scritto necessario per raccogliere lo stesso numero di casi.

Si veda la diversa misura dei tre *corpora* (nella tabella 1):

¹³ Cfr. anche SIMONE 2004 sul continuum verbo-nome.

Tabella 1

Parlato:	100 casi / 17687 parole totali
Scritto:	100 casi / 4969 parole totali (media tra i due testi scritti)
	[100 casi / 5980 parole totali (architettura);
	100 casi / 3959 parole totali (lingua giuridica)]

I parametri che ho analizzato riguardano: il suffisso con cui si forma il nome d'azione (riga 1), la presenza di un determinante (riga 2), e di una modificazione (riga 3), il tipo di verbo che produce il nome d'azione (riga 4), la realizzazione di argomenti della struttura argomentale (riga 5), la funzione sintattica del nome d'azione nella frase (riga 6). Si vedano riassunti in (54) i risultati dell'analisi dei 300 casi di nomi d'azione:

(54) Analisi di 300 nomi d'azione tra scritto e parlato

	Parlato 17687 parole	Saggio di architettura 5980 parole	Testi giuridici 3959 parole
1. suffissi	-zione 38 -mento 12 -anza/-enza 5 participio/ ATA 8 zero 28 altri 9	-zione 43 -mento 15 -anza/-enza 3 participio/ ATA 2 zero 28 altri 9	-zione 42 -mento 17 -anza/-enza 6 participio/ ATA 6 zero 14 altri 15
2. determinante	zero 36 art. def. 55 art. indef. 8 pr. dimostr. 1	zero 10 art. def. 78 art. indef. 11 pr. indef. 1	zero 37 art. def. 58 art. indef. 5
3. modificatori	zero 92 aggettivo 7 relativa 1	zero 78 aggettivo 22	zero 75 aggettivo 25
4. base verbale	TR 74 INACC 14 INERG 12	TR 80 INACC 20	TR 80 INACC 17 INERG 3
5. struttura argomentale	Arg. 0: 42 Arg. 1: 52 Arg. 2: 6	Arg. 0: 7 Arg. 1: 87 Arg. 2: 5 Arg. 3: 1	Arg. 0: 18 Arg. 1: 67 Arg. 2: 15
6. funzione sintattica	S 24 O 15 OBL 57 PRED NOM 4	S 14 O 28 OBL 58	S 15 O 18 OBL 67

Una prima interessante differenza che si osserva è il fatto che nel parlato i nomi d'azione ricorrono più spesso come forme lessicalizzate che come forme verbali (cfr. esempio in (55)):

- (55) facevamo fare la verifica del numero legale *ad ogni votazione ad ogni emendamento* (LIP, MD14)¹⁴

Inoltre i nomi d'azione sono usati in collocazioni o in espressioni fisse del tipo di *mettere in discussione* dell'esempio (56):

- (56) Spadolini ha *messo in discussione* la legge (LIP, MD14)

I nomi d'azione ricorrono in questo caso dopo un verbo 'supporto' e in alternativa a un'espressione semanticamente più specifica (esempi (57)-(58)) e spesso non hanno determinante (*mettere in discussione, avere incontri, ma anche dare l'adesione*):

- (57) *abbiamo avuto incontri* (abbiamo incontrato) con gli studenti che hanno occupato la scuola (LIP, MC5)
- (58) alcune insegnanti *han dato la l'adesione* (hanno aderito) alla partecipazione a questi gruppi (LIP, MC5)

Nel caso di (57) l'uso della perifrasi in luogo del verbo più specifico comporta una 'retrocessione' del paziente che viene realizzato come obliquo (*avere incontri con gli studenti*) invece che come oggetto diretto (*incontrare gli studenti*).

Spesso i nomi d'azione restringono la semantica di altri nomi in quanto SP, così come farebbero delle frasi relative (esempi in (59)):

- (59) elemento *di pressione* (con cui si preme); *data di iscrizione, data di entrata in vigore* (in cui ci si iscrive, in cui entra in vigore); *città di provenienza* (da cui si proviene)

Meno frequentemente ricorrono come nomi d'azione con valore verbale (esempio (60)):

- (60) quindi non è la ricerca non è la ricerca non è *la ricerca* evidentemente tanto della manodopera (LIP, MD14)

In quest'ultimo caso, quando cioè ricorrono come veri e propri nomi d'azione, nel parlato, a differenza di quanto avviene nello scritto, essi tendono a non proiettare l'intera struttura argomentale (la percentuale più alta di nomi d'azione con struttura argomentale non realizzata si trova nei testi di parlato; cfr. tavola in (54) riga numero 5). Inoltre nel parlato i nomi d'azione ricorrono quasi senza modificazioni (tavola (54) riga numero 3), sia che si tratti di aggettivi semplici sia di aggettivi con valore temporale (temporale, epistemico, eccetera).

¹⁴ Va precisato che gli usi lessicalizzati dei nomi d'azione non sono stati presi in considerazione nei 100 casi, ma il dato è interessante perché mostra l'uso diverso delle stesse forme. I dati del parlato sono tratti dal corpus del LIP (cfr. DE MAURO *et al.* 1993).

In sintesi nel parlato i nomi d'azione non vengono sfruttati pienamente rispetto al potenziale sintattico e si presentano al grado zero della complessità strutturale che potrebbero realizzare.

Al contrario, nella lingua scritta la maggior parte dei nomi d'azione ricorre come SN complessi in diverse accezioni del termine.

Sono modificati spesso da aggettivi di vario genere (cfr. esempi (61)-(64)):

- (61) apparve evidente che, ai fini *di una corretta espansione* della città, si rendeva urgente (testo di architettura)
- (62) dopo l'arrivo a Napoli di Vanvitelli e *la successiva costruzione* di Caserta (testo di architettura)
- (63) Le cospicue somme impegnate ... *con la conseguente mancanza* di investimenti produttivi utili alla circolazione monetaria ... furono biasimate (testo di architettura)
- (64) risentiva della prolungata assenza di ogni tentativo d'intervento e *della mancata soluzione* di numerosi problemi economici e sociali. (testo di architettura)

Gli aggettivi che modificano un nome d'azione, oltre a valere come qualificatori come in (61), possono esprimere proprietà verbali come il Tempo, (esempi (62)-(63)) oppure esprimono la negazione (esempio (64)).

La maggior parte dei nomi d'azione realizza almeno un argomento della struttura argomentale (cfr. Tabella (54) riga numero 5).

Con i verbi transitivi l'argomento espresso è sempre l'Oggetto. Pertanto la rimozione dell'agente sembra una tipica funzione dei nomi d'azione. I nomi d'azioni derivanti da basi verbali transitive sono funzionalmente equivalenti a frasi al passivo o con impersonali. Ed infatti hanno nel discorso gli stessi effetti dei passivi e degli impersonali, perché si riferiscono o ad agenti sconosciuti o generici, come si ricava dagli esempi (65)-(66)):

- (65) La nuova categoria di titoli esecutivi in questione, ... necessita esclusivamente *della regolare autenticazione* della sottoscrizione (testo giuridico)
- (66) Le norme in questione quindi non «entrano in vigore centoventi giorni dopo la data *di pubblicazione* della legge di conversione del presente decreto nella "Gazzetta Ufficiale"» (testo giuridico)

Esempi come (65) e (66) possono essere parafrasati o con subordinate con verbo al passivo (67) o con costruzioni impersonali con il *si* (68) o con costruzioni attive ma a soggetto indefinito (69):

- (67) necessita che la sottoscrizione sia regolarmente autenticata / dopo la data in cui la legge ... viene pubblicata
- (68) necessita che si autentichi regolarmente la sottoscrizione / dopo che si sia pubblicata la legge ...

- (69) necessita che autenticino regolarmente la sottoscrizione / dopo che hanno pubblicato la legge ...

L'interpretazione passivo-impersonale dei nomi d'azione è sempre possibile in dipendenza dal contesto ma 'opzionale', nel senso che è altrettanto possibile avere esempi di nomi d'azione derivati da basi verbali transitive con semantica 'attiva' (cfr. esempio (70)):

- (70) il cui testo è oggetto del servizio *di apertura* di questo numero di «Guida al Diritto» (testo giuridico) (= del servizio che apre questo numero)

Anche (71) esemplifica il carattere contestuale dell'interpretazione passiva, che si definisce in base agli argomenti realizzati:

- (71) «è inammissibile per manifesta infondatezza dei presupposti di legge, ... la richiesta avanzata dallo straniero ... *di affidamento* al servizio sociale [...]» (testo giuridico)

dove affidamento va interpretato qui come essere affidato al servizio sociale.

Con basi verbali inaccusative o inergative spesso l'unico argomento espresso è il soggetto (72), ma può anche essere un obliquo (73):

- (72) La struttura urbana di Napoli, quale si configurava nel 1734, *al ritorno* [della monarchia indipendente] SOGG (testo di architettura)
- (73) sembra potersi ravvisare *una tendenziale adesione* [alla generale ratio che sottende quanto previsto dal regolamento comunitario] OBL (testo giuridico)

Infine i nomi d'azione possono realizzare più di un argomento. Questo avviene frequentemente nei testi giuridici dove molti nomi d'azione hanno anche 2 argomenti realizzati, con effetti di notevole densità informativa, oltre che complessità sintattica; cfr. esempi (74)-(76):

- (74) modificando così la data *di acquisto* [di efficacia] DO, tra l'altro, [delle previsioni contenute nell'articolo] SOGG (testo giuridico)
- (75) Occorre ricordare, che il legislatore si era diversamente regolato nell'occasione *dell'attribuzione* [alla giurisdizione del giudice ordinario] IO [delle controversie in materia di rapporto di lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni.] OGG (testo giuridico)
- (76) ad altro pubblico ufficiale che contravvenga alle previsioni relative *alla spedizione* [della copia] OGG [in forma esecutiva.] OBL (testo giuridico)

Per quanto concerne la funzione sintattica del nome d'azione (cfr. Tabella (54) riga numero 6), perlopiù i nomi d'azione sono dei SP cioè sono dei circostanziali o comunque dei costituenti obliqui nella frase in cui ricorrono, e corrispondono più a una subordinata avverbiale che a una completiva, e questo in tutto il corpus, sia nei testi scritti che nel parlato.

Questo significa che la funzione più comune dei nomi d'azione non è quella di tematizzare l'evento o azione come soggetto di una clausola (come nell'esempio (23) discusso sopra e qui riproposto come (77)), ma c'è una priorità sintattica sulla funzione pragmatica. La funzione sintattica è quella di realizzare la connessione tra eventi in modo più integrato e denso:

- (77) Fu così che, nonostante le grandi realizzazioni dell'epoca, [lo sviluppo della città]SOGG si svolse per isolati episodi (testo di architettura)

Invece nel parlato la funzione pragmatica sembra importante, infatti qui ricorre il numero più alto di nomi d'azione con funzione di soggetto e spesso tali esempi ricorrono in concomitanza con una frase presentativa:

- (78) qui c'è il rischio che sia peggio (LIP, MD14)
 (79) non c'è più la difesa possibile della libertà (LIP, MD14)
 (80) ci siano delle risposte anche da parte di questi imprenditori (LIP, ME6)

Il quadro sintattico con cui ho inquadrato i nomi d'azione (cfr. paragrafi 2.2. e 2.3.) e i dati qui presentati e riassunti nella Tabella (54), vanno ora messi in relazione.

I nomi d'azione sono nomi non prototipici che grazie alle loro proprietà verbali possono rappresentare, e per così dire sostituire, una struttura eventiva più comunemente realizzata in una clausola. Nonostante la notevole potenzialità sintattica di questi costrutti, in grado di rappresentare in un SN complesso una struttura eventiva completa anche degli argomenti proiettati dal verbo, il parlato sembra sfruttare poco (a un livello che abbiamo definito "grado zero"), la potenziale complessità sintattica di questi costrutti. Al contrario il parlato sembra sfruttare meglio il potenziale pragmatico di questi costrutti, che consentono, ad esempio, di tematizzare l'evento sotto forma di nome e di portarlo a soggetto di una frase.

Alcune delle differenze d'uso e frequenza dei nomi d'azione sembrano legate allo specifico tipo testuale. Ad esempio nell'uso scritto dei nomi d'azione sembra pesare la variabilità diafasica. Nel testo giuridico, infatti, i nomi d'azione si usano spesso senza modificazioni e con una sistematica cancellazione dell'agente (che in questo tipo di discorso non è necessario esprimere, dato che l'agente o è il legislatore o il giudice estensore di una sentenza (ma la sentenza non esprime la soggettività dell'estensore)). Inoltre il discorso legale è un discorso che prende in esame eventi in quanto manifestazioni particolari da ricondurre a fatti e norme generali. Gli eventi e le azioni riferite non hanno tipicamente dimensione e validità temporale ma sono visti soprattutto nella loro generalità e atemporalità. Invece nel testo di architettura ci sono parti narrative in cui abbondano descrizioni di fatti storici. I nomi d'azione in questo caso consentono di condensare in una stessa frase più eventi. Qui l'agente è espresso o recuperabile dal contesto e c'è una struttura argomentale complessa. Più spesso di quanto non avvenga negli altri due corpora troviamo aggettivi temporali che modificano

il nome d'azione. Dunque a parità di modalità scritta, il testo giuridico e quello di architettura presentano un uso diversificato dei nomi d'azione.

3.2. Complessità sintattica nel parlato monologico¹⁵

Passiamo adesso rapidamente ad un'analisi di alcuni parametri sintattici che comunemente (si veda ad esempio il volume di VOGHERA 1992) vengono correlati alle differenze tra scritto e parlato e a tipi diversi di scrittura e di parlato.

Questa volta il corpus è costituito da un breve testo di parlato monologico (circa 2800 parole grafiche, che costituiscono la parte finale di una lezione di diritto amministrativo). Il docente è un magistrato di circa 50 anni, la registrazione risale al maggio 1991 ed è stata realizzata con registratore scoperto.

La media di parole per frase è di 22.7 (il valore più alto rispetto ai 5 testi studiati da VOGHERA 1992), i turni per testo sono 7 (il valore più alto rispetto ai 5 testi di VOGHERA 1992). C'è una media di 3.1 clausole per frase, e le clausole sono nel 36.8% monoclausali, mentre nel 63.2 % dei casi si tratta di frasi complesse (o pluriclausali). Queste ultime nel 96.2% dei casi sono formate da principale e subordinata. Il restante 3.8% dei casi invece è costituito da principale e coordinata alla principale. Le frasi principali del corpus sono il 43.7%, e le subordinate rappresentano il 67.3%. Questo significa che tra subordinate e principali c'è un rapporto 1: 1.2. I valori sono i più alti rispetto ai testi di Voghera 1992. Il 91.6% delle clausole ha un nucleo verbale e non nominale.

Le subordinate possono essere anche molto profondamente incassate, il 40.8% sono subordinate di primo grado, il 26.3% sono di secondo grado, un 22.3% è di terzo grado, il restante 11% circa arriva fino al settimo grado di incassamento.

Per quanto riguarda i modi verbali, quelli non finiti sono meno frequenti in assoluto delle forme finite: 78.8% versus 21.2% (il dato della superiorità dei modi finiti su quelli non finiti in italiano non è mai smentito né per lo scritto né per il parlato, quello che cambia sono le distribuzioni e frequenze dei diversi modi). Più in dettaglio: l'indicativo copre il 64% degli usi verbali, seguito dall'infinito (12.4%) e dal congiuntivo (12%), seguono poi il participio (7.4%, uso probabilmente da ricondurre alla varietà di lingua giuridica) e il condizionale (2.8%) e infine il gerundio (1.4%).

Infine per quanto concerne i connettivi, 15 da soli coprono il totale delle subordinate. La lista è la seguente:

¹⁵ I dati sono discussi e presentati in FIORENTINO 1995.

(81) Lista dei connettivi subordinanti più frequenti (incluse forme non finite)

1. che	23.5%	
2. relativa	21.4%	66.3%
3. se	10.7%	
4. perché	10.7%	
5. part passato	7.0%	
6. quando	5.3%	
7. a + infinito	4.3%	
8. di + infinito	3.7%	
9. come	3.2%	
10. per + infinito	2.8%	
11. infinito	2.1%	
12. gerundio	1.6%	
13. part presente	1.6%	
14. da + infinito	1.6%	
15. dove	0.5%	

In questo corpus la ricca presenza di subordinazione sembra essere funzione di caratteristiche diafasiche (grado di pianificazione del testo e formalità). Il testo di parlato didattico espositivo-argomentativo con contenuti giuridici sicuramente è 'responsabile' anche di alcune specificità, come la presenza notevole di participi e di ipotetiche (il *se* introduce anche interrogative indirette) e causali (il *perché* introduce spesso anche una esplicitiva piuttosto che una causale o una interrogativa diretta) come tipologia di subordinate avverbiali tipiche di un testo argomentativo.

3.3. Complessità sintattica nel parlato dialogico e nello scritto

In questo caso abbiamo 4 corpora selezionati e costruiti in modo tale da garantire una omogeneità in termini di parole grafiche. Nella Tabella (82) sono riepilogati i dati principali (numero di frasi per corpus, di parole per frase e di clausole per frase). Alla fine sono riportati i dati del parlato monologico presentati nel paragrafo 4.2.¹⁶:

¹⁶ Il corpus è costituito da 30 messaggi di posta elettronica (totale 2771 parole grafiche); 2 conversazioni faccia a faccia (totale 2654 parole grafiche); 2 conversazioni telefoniche (totale 2841 parole grafiche); 7 lettere cartacee (totale 2841 parole grafiche). I dati di parlato sono tratti dal LIP (cfr. DE MAURO *et al.* 1993). Le due conversazioni faccia-a-faccia sono i file MA14 (1042 parole grafiche) e RA2 (1612 parole grafiche) per un totale di 2654 parole. Le due conversazioni telefoniche sono MB12 (1763 parole grafiche) e RB1 (1078 parole grafiche) per un totale di 2841 parole.

(82) Parole grafiche / Frasi / Parole per frase

Corpus	Parole grafiche	Frasi	Parole/ frase ¹⁷	Clausole/ frase ¹⁸
Lettere cartacee	2771	249	11	2
Messaggi e-mail	2711	294	9	1.6
Conversazioni telefoniche	2841	349	8	1.5
Conversazioni faccia-a- faccia	2654	350	7	1.5
Parlato monològico	2800		22.7	
Totale	10977	1242		

La Tabella evidenzia una progressione in termini di lunghezza e complessità frasale via via che si passa dallo scritto al parlato. Leggermente diversa la situazione se si scende al livello della clausola (Tabella (83)). Infatti la lunghezza media delle clausole presenta maggiore uniformità tra i 4 corpora. Più che un procedere progressivo da un punto all'altro della scala, si osserva che entrambi i testi del polo scritto (lettere e e-mail) sono costituiti mediamente da clausole leggermente più lunghe dei testi del polo orale (telefonate e conversazioni):

(83) Clausole / Parole per clausola

Corpus	Clausole	Parole / Clausola
Lettere	520	5.3
Messaggi e-mail	491	5.5
Telefonate	542	5.2
Conversazioni faccia-a-faccia	522	5.0

Procedendo ancora nella valutazione della complessità frasale si osserva che la progressione dallo scritto al parlato è rispettata anche per quanto concerne la percentuale di frasi mono- e pluriclausali, come si evince dalla Tabella in (84):

(84) Frasi monoclausali e pluriclausali¹⁹

Corpus	Monoclausali	Pluriclausali
Parlato monològico	36.8%	63.2%
Lettere	49%	51%
Messaggi e-mail	64%	36%
Telefonate	69%	31%
Conversazioni faccia-a-faccia	73%	27%

Nella Tabella in (84) colpisce però la distanza tra le lettere e gli altri tre corpora: i messaggi di posta elettronica si comportano in modo molto più simile ai testi

¹⁷ Per avere una base rapida di confronto con dati analoghi riferiti all'italiano parlato farò riferimento a VOGHERA 1992. In VOGHERA (1992: 185) le frasi hanno una lunghezza media di 11,2 parole (Tabella 5.3).

¹⁸ In VOGHERA (1992: 197, Tab. 5.11), la media di clausole per frase è di 1.8.

¹⁹ VOGHERA (1992: 192, Tab. 5.6) osserva una distribuzione per le frasi mono- e pluri-clausali come segue: il 61.4 % delle frasi è monoclausale e il 38.4% pluriclausale.

del polo parlato, non solo perché in essi prevalgono le frasi monoclausali ma per il fatto che la prevalenza è piuttosto marcata come anche nei due corpora di parlato.

Anche l'analisi dettagliata in tipi di clausole (indipendenti, principali o subordinate) rispecchia lo stesso andamento progressivo via via che si va da un polo all'altro della scala, cfr. Tabella in (85):

(85) Tipi di clausole

	Lettere	E-mail	Telefonate	Convers.
Indipendenti	25%	38%	39%	41%
Princ. + Coord.	34%	31%	26%	24%
Princ. + Subord.	41%	31%	23%	21%
Sospese		---	7%	10%
Non analizz.		---	5%	4%

Il parametro analizzato nella Tabella (85) mostra ancora una volta la maggiore vicinanza dei messaggi e-mail al polo parlato, mentre la lettera tradizionale resta isolata con una metà solo di frasi monoclausali e un numero di clausole indipendenti piuttosto esiguo rispetto agli altri tre corpora.

Un'ulteriore conferma della posizione dei vari corpora lungo l'asse della variabilità diamesica si ricava dalla Tabella in (86):

(86) Distribuzione in dettaglio delle frasi pluriclausali²⁰

N° clausole / frase	Lettere	E-mail	Telefonate	Convers.
2	43%	53%	63%	66%
3	28%	27%	23%	22%
4	17%	10%	10%	6%
5	8%	7%	3%	2%
6	3%	2%	1%	2%
7	---	---	---	2%
8	---	1%	---	---
9	1%	---	---	---

Passando dal polo scritto a quello parlato si osserva un aumento progressivo del numero di frasi costituite da due clausole e una diminuzione di quelle con tre o più clausole. In questo caso però la posizione dei messaggi di posta elettronica resta più simile a quella delle lettere e quindi si riconosce un polo scritto che si contrappone ad un polo orale. Questo però non toglie che, in percentuali anche

²⁰ La mia analisi qui non è molto fine: con frasi di due clausole intendo sia quelle formate da una principale e una coordinata sia quelle formate da una principale e una subordinata. In VOGHERA 1992 invece l'analisi è più dettagliata perché si riferisce al numero di subordinate per frase. Le frasi con 1 subordinata sono il 63.8%, quelle con 2 subordinate il 23.3% (totale circa 87%) (1992: 214, Tabella 5.21). Si osservi *en passant* che nel mio corpus le frasi da 8 clausole e una delle due da 6 clausole sono prodotte da uno stesso scrivente nello stesso messaggio, quindi sono in un certo senso meno significative, facendo individuare una sorta di caratteristica idioletale.

minime, frasi molto complesse (di 6-7 clausole) si possano trovare anche nel parlato (dato quest'ultimo che si riscontra anche in altri studi sul parlato, a dimostrazione del fatto che la contrapposizione scritto-orale non esaurisce la variabilità diamesica ma deve essere più sfumata).

Infine dalla Tabella in (87) si ricava ancora un'ultima conferma della validità della progressione dallo scritto tradizionale fino alle conversazioni faccia-a-faccia per quanto riguarda la frequenza dei modi finiti e non finiti:

(87) Distribuzione dei modi finiti e non finiti²¹

Corpus	Finiti	Non-finiti
Parlato monològico	78.8%	21.2%
Lettere	86%	14%
Messaggi e-mail	90%	10%
Telefonate	92%	8%
Conversazioni faccia-a-faccia	92%	8%

I modi finiti sono sempre prevalenti rispetto a quelli non finiti (anche nei dati di VOGHERA 1992, benché dopo l'indicativo il secondo modo più frequente sia l'infinito). La distanza tra modi finiti e non finiti è più divaricata nel caso del parlato e dei messaggi e-mail di quanto non avvenga nelle lettere. Il parlato argomentato (cfr. paragrafo 3.2.) invece presenta una percentuale più alta di modi non finiti. I modi non finiti sembrano dunque essere funzione della monologicità e della pianificazione; inoltre, date le caratteristiche discusse sulla differenza tra subordinate finite e non finite, la loro maggiore presenza si correlerebbe a una sintassi più integrata²².

²¹ MILLER/WEINERT (1998: 85-89) osservano come le subordinate non finite in inglese (accusativo + infinito, participi, gerundi, complete all'infinito in funzione di soggetto) non siano comuni nell'inglese parlato o, se usate, abbiano maggiori restrizioni d'uso.

²² I dati richiederebbero ulteriori analisi, che rimando però ad altra sede. Se è vero che l'infinito è la più frequente tra le forme non finite questo può dipendere semplicemente dal fatto che esso ricorre sia nelle complete che nelle avverbiali. Invece bisognerebbe valutare diversamente il fatto che l'infinito sia molto frequente dopo verbi modali (*posso, voglio, devo*) o verbi che si completano perifrasticamente con un infinito (*riuscire a, fermarsi a, iniziare a, finire di*, e simili), o invece che compaia con valore avverbiale, come SP. In tutti i casi in cui l'infinito sostituisce una completa è strettamente integrato nel verbo reggente, al punto da essere percepito come un'unica forma verbale, e quando il soggetto della principale e della subordinata coincidono difficilmente esso viene sostituito da una esplicita: *voglio venire / voglio che vengo*. Si vedano anche i dati discussi da CRISTOFARO (1998) e la gerarchia che la studiosa propone in merito alla realizzazione di un'infinitiva in funzione dei diversi predicati che suggeriscono un diverso quadro di integrazione semantica dell'evento espresso nell'infinitiva.

4. Conclusioni

I dati qui discussi relativamente alla diffusione delle forme non finite del verbo confermano i risultati anche di altri studi (cfr. dati in KORZEN 2004, FIORENTINO in prep., VOGHERA 1992). La distribuzione dei nomi d'azione, maggiore nello scritto che nel parlato, segue dunque un andamento che è comune alla subordinazione non finita.

L'ipotesi che si può a questo punto avanzare è che si ravvisa un pattern sintattico scritto versus un pattern sintattico parlato. Il primo è effettivamente caratterizzato da alte frequenze di forme verbali non finite nel rendere la concatenazione di clausole (e da nomi d'azione usati in forma verbale) e l'altro da basse frequenze sia delle forme non finite che dei nomi d'azione.

L'uso e la distribuzione dei nomi d'azione farebbe dunque parte di un pattern sintattico più ampio che favorisce un modo più integrato e sintatticamente denso di esprimere la connessione tra eventi. Questo si riscontra nei vari testi scritti analizzati in questa ricerca, ma trova sostegno anche nell'analisi diacronica dell'evoluzione dei nomi d'azione (cfr. FIORENTINO in prep.) in cui l'alta presenza di nomi d'azione e infiniti nominali si accompagna alla diffusione di altri costrutti ereditati dal latino e di chiara tradizione scritta e letteraria (come l'accusativo con infinito).

La lingua parlata invece non solo evita i nomi d'azione, ma anche le forme non finite del verbo, come gerundio e participio. La scelta sintattica del parlato riflette quindi la preferenza per l'espressione di ciascun evento come una clausola separata in un unico gruppo informativo e questo avviene sia per facilità di codifica, soprattutto in condizioni di scarsa pianificazione, sia per facilità di decodifica (processamento). Nonostante la loro versatilità, i nomi d'azione implicando maggiore densità informativa, maggiore complessità strutturale e maggiore difficoltà di processamento, hanno un uso relativamente limitato nel parlato, sia in termini assoluti (poche ricorrenze) sia in senso qualitativo (le poche ricorrenze non sfruttano in pieno il potenziale di questi costrutti), la loro duttilità trova dunque a livello di *performance* un forte limite.

Chiarito questo aspetto, resta però da aggiungere che la potenzialità pragmatica insita nei nomi d'azione e nelle forme non finite del verbo, cioè di presentare un evento come reificato e presupposto, di tematizzarlo, di rimuovere l'agente, ecc. spiega le differenze d'uso nel discorso all'interno dello stesso pattern sintattico (cioè ad esempio tra due testi scritti), più che spiegare la frequenza d'uso tra testi scritti e orali.

Lo studio della subordinazione non finita e in particolare dei SN complessi contenenti nomi d'azione ha dunque evidenziato che le differenze di distribuzione di un costrutto sintattico tra scritto e parlato possono dipendere oltre che da fattori di complessità strutturale e dunque cognitivi, perché incidono sulla complessità del processamento e della codifica, anche da fattori pragmatici. In particolare abbiamo mostrato che per i nomi d'azione la scelta di un costrutto più integrato ma anche portatore di un maggiore carico cognitivo viene a dipen-

dere dalla diversa pressione che pianificazione e processamento esercitano nelle due diverse situazioni di produzione e ricezione di scritto e parlato.

Le riflessioni conclusive infine che questo studio consente di avanzare riguardano da un lato la conferma e l'ulteriore affinamento della lista dei tratti presentata in (1), per cui parlando di sintassi meno concatenativa per il parlato si dovrà intendere non solo la preferenza per la giustapposizione (rispetto alla subordinazione) ma anche, all'interno della subordinazione, per subordinate con modi finiti meno integrate piuttosto che con modi non finiti²³. Dall'altro lato questo studio conferma la necessità e l'utilità di un approccio interdisciplinare all'analisi sintattica, che tenga conto sia di aspetti cognitivi e psicolinguistici che di tipo semantico e pragmatico.

Indicazioni bibliografiche

- BIBER 1988 = DOUGLAS BIBER, *Variation across Speech and Writing*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
- BIBER 1995 = DOUGLAS BIBER, *Dimensions of Register Variation. A Cross-Linguistic Comparison*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- BLANCHE-BENVENISTE 1991 = CLAIRE BLANCHE-BENVENISTE, *A propos des énoncés sans verbe: les énoncés réponses*, in «Recherches sur le français parlé», 11 (1991), pp. 57-85.
- BORGATO/RENZI 1995 = GIANLUIGI BORGATO e LORENZO RENZI, *Il tipo ottativo*, in LORENZO RENZI, GIAMPAOLO SALVI, ANNA CARDINALETTI (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 159-164.
- CHAFE 1982 = WALLACE CHAFE, *Integration and Involvement in Speaking, Writing, and Oral Literature*, in DEBORAH TANNEN (a c. di), *Spoken and Written Language. Exploring Orality and Literacy*. Norwood, NJ, Ablex, 1982, pp. 35-53.
- CRESTI 1998 = EMANUELA CRESTI, *Gli enunciati nominali*, in MARÍA TERESA NAVARRO SALAZAR (a c. di), *Italica Matritensia*. Atti del IV Convegno SILFI, Firenze, Franco Cesati, 1998, pp. 171-191.
- CRISTOFARO 1998 = SONIA CRISTOFARO, *Aspetti diacronici e sincronici della subordinazione infinitiva in alcuni dialetti calabresi e pugliesi e nelle lingue balcaniche: una prospettiva tipologica-funzionalista*, in PAOLO RAMAT, ELISA ROMA (a c. di), *Sintassi Storica*. Atti del XXX Congresso, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 495-518.
- CRISTOFARO 2003 = SONIA CRISTOFARO, *Subordination*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

²³ Molto interessanti a questo proposito gli studi sull'acquisizione delle strutture con infinito e della subordinazione con modo finito; cfr. ad esempio DIESSEL/TOMASELLO 2001 per un'idea generale sul problema e per dati sull'inglese.

- DARDANO/FRENGUELLI 1999 = MAURIZIO DARDANO e GIANLUCA FRENGUELLI, *Trasformazioni sintattiche e formazione delle parole. Linee evolutive nella storia dell'italiano*, in PAOLA BENINCÀ, ALBERTO MIONI, LAURA VANELLI (a c. di), *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 332-368.
- DE MAURO *et al.* 1993 = TULLIO DE MAURO, FEDERICO MANCINI, MASSIMO VEDOVELLI, MIRIAM VOGHERA (a c. di), *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etaslibri, 1993.
- DIESSEL 2005 = HOLGER DIESSEL, *Competing Motivations for the Ordering of Main and Adverbial Clauses*, in «Linguistics», 43, 3 (2005), pp. 449-470.
- DIESSEL/TOMASELLO 2001 = HOLGER DIESSEL e MICHAEL TOMASELLO, *The Acquisition of Finite Complement Clauses in English: A Corpus-based Analysis*, in «Cognitive Linguistics» 12, 2 (2001), pp. 97-141.
- DRESSLER 1985 = WOLFGANG U. DRESSLER, *Morphology*, in TEUN A. VAN DIJK (a c. di), *Handbook of Discourse Analysis*, vol. II, London, Academic Press, 1985, pp. 77-86.
- DURANTE 1981 = MARCELLO DURANTE, *Dal latino all'italiano moderno, saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli, 1981.
- FERRARI 2002 = ANGELA FERRARI, *Aspetti semantici e informativi della nominalizzazione sintagmatica*, in GIAN LUIGI BECCARIA e CARLA MARELLO (a c. di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2002, pp. 179-204.
- FERRARI 2003 = ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo. Aspetti morfo-sintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003.
- FIorentINO 1995 = GIULIANA FIorentINO, *Parlato e complessità sintattica: analisi del parlato argomentato in contesto didattico-espositivo*, in FEDERICA CASADEI, GIULIANA FIorentINO, VIERI SAMEK-LODOVICI, *L'italiano che parliamo*, Santarcangelo di Romagna, Fara, 1995, pp. 35-58.
- FIorentINO 2004a = GIULIANA FIorentINO, *Fraasi nominali nel parlato dialogico: problemi empirici e teorici*, in FEDERICO ALBANO LEONI, FRANCESCO CUTUGNO, MASSIMO PETTORINO, RENATA SAVY (a c. di), *Il parlato italiano*, Atti del Convegno Nazionale di Napoli, Napoli, M. D'Auria Editore, 2004, B05 (CD-rom).
- FIorentINO 2004b = GIULIANA FIorentINO, *Nomi d'azione e subordinazione in italiano*, in «Studi e saggi linguistici», 42 (2004), pp. 9-41.
- FIorentINO in prep. = GIULIANA FIorentINO, *Action Nouns and the Nominal Infinitive in Italian*, in «Romanische Forschungen», (2008).
- FRENGUELLI 2005 = GIANLUCA FRENGUELLI, *Nominalizzazione e testualità nella trattatistica del XV secolo*, in MARIA GROSSMANN e ANNAMARIA THORNTON (a c. di), *La formazione delle parole*, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 193-209.
- GAETA 2002 = LIVIO GAETA, *Quando i verbi compaiono come nomi*, Franco Angeli, Milano, 2002.

- GIVÓN 1990 = TALMY GIVÓN, *Syntax. A Functional-Typological Introduction*, vol. 2., Amsterdam–Philadelphia, Benjamins, 1990.
- HALLIDAY 1985 = MICHAEL A. K. HALLIDAY, *Spoken and Written Language*, Oxford, Oxford University Press, 1985 [ed. it. *Lingua parlata e lingua scritta*, Firenze, La Nuova Italia, 1992].
- KORZEN 2004 = IØRN KORZEN, *Dalla microstruttura alla macrostruttura*, in PAOLO D'ACHILLE (a c. di), *Generi, architetture e forme testuali*. Atti del VII Convegno Internazionale della SILFI, Firenze, Franco Cesati Editore, 2004, pp. 363-376.
- LOMBARDI VALLAURI 2004a = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *Grammaticalization of Syntactic Incompleteness: Free Conditionals in Italian and Other Languages*, in «SKY Journal of Linguistics» (The Linguistic Association of Finland), 17 (2004), pp. 189-215.
- LOMBARDI VALLAURI 2004b = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, "Pragmaticizzazione" dell'incompletezza sintattica nell'italiano parlato: le ipotetiche sospese, in FEDERICO ALBANO LEONI, FRANCESCO CUTUGNO, MASSIMO PETTORINO, RENATA SAVY (a c. di), *Il parlato italiano*, Atti del Convegno Nazionale di Napoli, Napoli, M. D'Auria Editore, 2004, B08 (CD-rom), 2004.
- LOMBARDI VALLAURI 2005 = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *Come era il parlato di lingue antiche: le ipotetiche libere*, in «SILTA», 34, 22 (2005), pp. 225-255.
- MILLER/WEINERT 1998 = JIM MILLER e REGINA WEINERT, *Spontaneous Spoken Language. Syntax and Discourse*, Oxford, Clarendon Press, 1998.
- SALVI 1991 = GIAMPAOLO SALVI, *Le frasi copulative*, in LORENZO RENZI e GIAMPAOLO SALVI (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. II, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 163-189.
- SALVI/BORGATO 1995 = GIAMPAOLO SALVI e GIANLUIGI BORGATO, *Il tipo iussivo*, in LORENZO RENZI, GIAMPAOLO SALVI, ANNA CARDINALETTI (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 152-159.
- SASSE 1996 = HANS-JÜRGEN SASSE, *Theticity*, (Arbeitspapier 27.), Köln, Institut für Sprachwissenschaft der Universität Köln, 1996.
- SCARANO 2004 = ANTONIETTA SCARANO, *Enunciati nominali in un corpus di italiano parlato. Appunti per una grammatica corpus based*, in FEDERICO ALBANO LEONI, FRANCESCO CUTUGNO, MASSIMO PETTORINO, RENATA SAVY (a c. di), *Il parlato italiano*, Atti del Convegno Nazionale di Napoli, Napoli, M. D'Auria Editore, 2004, B12 (CD-rom), 2004.
- SIMONE 2000 = RAFFAELE SIMONE, *Cycles lexicaux*, «SILTA» XXIX, 2, pp. 259-287.
- SIMONE 2003 = RAFFAELE SIMONE, *Masdar, 'ismu al-marrati et la frontière verbe/nom*, in JOSE LUIS GIRÓN ALCONCHEL (a c. di), *Estudios ofrecidos al Profesor José Jesús de Bustos Tovar*, Madrid, Editorial Complutense, 2003, pp. 901-918.

- SIMONE 2004 = RAFFAELE SIMONE, *L'infinito nominale nel discorso*, in PAOLO D'ACHILLE (a c. di), *Generi, architetture e forme testuali*. Atti del VII Convegno Internazionale della SILFI, Firenze, Franco Cesati Editore, 2004, pp. 73-96.
- SORNICOLA 1981 = ROSANNA SORNICOLA, *Sul parlato*, Bologna, il Mulino, 1981.
- VAN VALIN/LA POLLA 1997 = ROBERT D. VAN VALIN e RANDY J. LAPOLLA, *Syntax. Structure, Meaning and Function*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.
- VENIER 2002 = FEDERICA VENIER, *La presentatività. Sulle tracce di una nozione*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002.
- VOGHERA 1992 = MIRIAM VOGHERA, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- VOGHERA 2001 = MIRIAM VOGHERA, *Teorie linguistiche e dati di parlato*, in FEDERICO ALBANO LEONI *et al.* (a c. di), *Dati empirici e teorie linguistiche*. Atti della SLI, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 75-95.
- VOGHERA *et al.* 2004 = MIRIAM VOGHERA, GRAZIA BASILE, DONATO CERBASI e GIULIANA FIORENTINO, *La sintassi della clausola nel dialogo*, in FEDERICO ALBANO LEONI, FRANCESCO CUTUGNO, MASSIMO PETTORINO, RENATA SAVY (a c. di), *Il parlato italiano*, Atti del Convegno Nazionale di Napoli, Napoli, M. D'Auria Editore, 2004, B17 (CD-rom), 2004.